

LIBRO QUARTO

[378] Questo, miei amatissimi, è tutto ciò che si può dire in modo convincente a sostegno dell'immortalità dell'anima. Le nostre argomentazioni, come avete visto, sono state di tre tipi: le prime attingevano alla sostanza delle cose e sono puramente metafisiche. Con un'ininterrotta deduzione da premesse generate una dall'altra, esse ci hanno mostrato che la sostanza, che in noi pensa, è semplice e non composta, e per questo indistruttibile, dunque immortale, e che essa non può essere l'effetto dell'organizzazione del nostro corpo, per quanto ben formato esso sia. Le seconde si fondano sulla gradualità chiaramente ascendente di tutte le creature a noi note e al sommo di questa gradualità, di questa scala visibile nella creazione, ci hanno mostrato l'uomo come il più perfetto di tutti gli organismi e le conformazioni terrestri. In lui si sono manifestate a noi chiaramente tutte le forze della natura strettamente unite, ma in lui abbiamo visto una forza distinta da tutte le forze della natura. Ne abbiamo dedotto in modo convincente che l'uomo dopo la distruzione del suo corpo non può risolversi nel nulla, se è infatti impossibile e di per sé contraddittorio che una qualsiasi forza della natura possa svanire, allora non può svanire la sua forza pensante, che è superiore e più perfetta fra tutte le forze della natura. Le argomentazioni del terzo tipo, tratte dall'attività dei nostri sensi e [379] desunte da noi stessi, ci hanno mostrato che la forza pensante

presente in noi è distinta dalla sensibilità [*čuvstvennost'*], che essa, sebbene riceva tutti i suoi concetti dai sensi, può crearne tuttavia di nuovi, di composti, di astratti; che essa domina sui nostri concetti, chiamandoli alla realtà o orientandosi verso questa sola [*κ edinoj dejstvitel'nosti*]; che nella casuale separazione dal corpo la sostanza pensante non dimentica la propria forza creativa, come avviene ad esempio nel sonno o in talune malattie; che il collegamento delle nostre idee fin dall'infanzia, che il nostro linguaggio e, più di tutto, la nostra chiara autocoscienza sono prove convincenti del fatto che la nostra sostanza pensante non è una manifestazione della nostra natura corporea, né effetto del nostro organismo. Infine abbiamo mostrato, per confutare la dimostrazione sia pur fragile, ma seducente, del completo dominio del nostro corpo sull'anima, abbiamo mostrato, ripeto, che il potere dell'anima sul corpo è di gran lunga superiore. Per questo abbiamo riportato esempi tratti dalle esperienze quotidiane, comprovando in maniera inconfutabile che ragione e radice di tutti i moti del corpo è la sostanza pensante; in essa sta, infatti, la sorgente del movimento, e perciò si può forse dire che in essa è anche la sorgente della vita. Abbiamo riportato esempi di quanto l'uomo con l'attività pensante [*myclennostiju*] possa dominare i propri desideri e le proprie passioni, di come essa possa dare al corpo la malattia e la salute e, aggiungiamo, perfino la morte, e di come l'intensità dell'attività pensante distolga il pensiero dalla natura corporea e renda l'uomo capace di superare fatiche, malattie e tutto ciò che il corpo non sopporta più senza il contributo dell'anima. Dopo aver in tal modo confermato l'indistruttibilità dell'anima, azzardiamoci a sollevare di una piccolissima frazione il pesante velo del futuro; cerchiamo di prevedere, di presentire almeno che cosa potremo essere oltre i confini della vita. Anche se il nostro ragionamento

dovesse confinare con la fantasia, affrettiamoci comunque ad afferrarlo, seguiamolo con gioia; che esso sia un sogno o la verità, per me è il paradiso potermi un giorno riunire a voi. Vola, anima mia, impaziente di vedere gli amici, vola all'incontro sia pure in sogno! Lì c'è la tua felicità, lì c'è la vita!

Tre sono le possibilità dell'esistenza umana dopo la morte: o io sarò un essere tale quale sono, cioè la mia anima dopo la sua separazione dal corpo passerà a vivificare un altro corpo; oppure la condizione della mia anima dopo la sua separazione dal corpo sarà peggiore, cioè passerà a vivificare un essere di genere inferiore, ad esempio, una bestia, un uccello, un insetto o un vegetale; oppure la mia anima, separata dal corpo con la morte, passerà [380] a una condizione migliore, più perfetta. Una di queste tre possibilità deve esserci, sebbene si possano immaginare anche altre possibilità di esistenza (cosa non crea la fantasia!), in realtà salteranno sempre fuori o la stessa o una peggiore o una migliore, non è possibile immaginarne una quarta; ma una delle tre deve essere, se si è accertato che la forza che in noi pensa e sente, l'anima, non svanisce. Tutte queste possibilità hanno avuto e hanno sostenitori; tutte sono avvalorate da argomentazioni. Esaminiamo la loro fondatezza e plausibilità e aggrappiamoci a quella la cui probabilità può generare se non evidenza, almeno convinzione. Beati noi, se imboccheremo la strada giusta. Se ci smarriremo, saremo da commiserare, ma non da condannare, perché noi inseguiamo la verità, la cerchiamo con entusiasmo e senza ipocrisia.

Per accertare che l'uomo o qualcuno degli uomini sia già stato uomo, ma sotto altra forma, o che qualcuno degli uomini sia stato un animale o qualcosa d'altro, ma non uomo, è necessario evidentemente averne un chiaro ricordo; è necessario che il caso si sia ripetuto spesso, che sia, per così dire, osservabile. Un esempio solo, infatti, non può essere una prova o, per meglio

dire, la testimonianza di uno qualunque non è considerata una prova, anche se ci fossero cento testimonianze del genere, perché una tale testimonianza potrebbe essere fondata su preconcetti o interessi.

Sebbene queste considerazioni non meritino quasi smentita, esaminiamole comunque per curiosità e soppesiamole sulla bilancia dell'imparzialità. Gli antichi gimnosofisti,¹ i brahmani e gli attuali bramini affermano che l'anima umana, a ricompensa delle buone opere compiute sulla terra, dopo la sua separazione dal corpo con la morte, migra in una pecora, in una mucca o in un elefante bianco; a espiazione di opere cattive passa invece in un maiale, in una tigre o in un altro animale feroce. Anche gli antichi egizi credevano che le loro anime trasmigrassero in animali e in piante e per questo evitavano tanto scrupolosamente l'uccisione degli animali per non uccidere il loro padre o la loro madre o per non mangiarli nella zuppa.

Questa ipotesi può essere messa alla pari di tutte le altre invenzioni sulla ricompensa per le opere buone e sul castigo per quelle cattive. Il Tartaro, i Campi Elisi e le Uri sono tutti della stessa specie, sono fantasticherie. Gli antichi Celti credevano che in paradiso avrebbero bevuto birra dal cranio dei loro nemici. Chiedi a un popolano russo: [381] come sarà l'inferno? - In risposta dirà: la mia lingua ammutolisce; staremo in un calderone immersi nella pece bollente. - Tutte queste fantasticherie sono dello stesso tipo; la differenza sta solo nel fatto che una è più ridicola dell'altra. Vi è mai capitato di vedere un quadro del Giudizio Universale, non quello di Michelangelo, ma uno venduto a Mosca sul ponte Spasskij?² Guardatelo bene e non vi sbaglierete nel vo-

1 I 'gimnosofisti' erano filosofi indiani che vivevano da rigidi asceti, rinunciando anche agli abiti, perciò erano chiamati dagli antichi greci anche 'filosofi nudi'.

2 Il ponte Spasskij di Mosca era famoso nel XVIII secolo per il commercio di libri scritti a mano e poi stampati, di immagini popolari a basso costo.

stro giudizio; ed estendetelo tranquillamente a tutte le invenzioni che rappresentano la condizione dell'anima peggiore di quella attuale, peggiore di come è nell'unione con il corpo.

Del fatto che certi uomini siano stati uomini prima di ciò, vengono trovate prove apparentemente verosimili. I grandi uomini, si dice, sono sempre rari; sono necessari interi secoli perché nasca un grand'uomo. C'è però da notare che il grand'uomo non si trova mai da solo. Ne compaiono sempre molti all'improvviso, come se fossero chiamati dalle tenebre alla vita, come se si levassero dal sonno e risorgessero in gran numero.

Se per la natura fosse una cosa normale produrre un grand'uomo, per essa sarebbe uguale produrne, produrne uno o due qua e là, quando capitasse. Il suo procedere non è però così. Un grand'uomo non nasce da solo, ma se ne viene trovato uno, si può star certi che ci sono molti suoi pari. Sembra che non possa essere diversamente; essi nascono sempre per rinnovare le molle allentate del mondo morale; nascono per risvegliare l'intelletto e per vivificare la virtù. Come il terremoto, così si assicura,³ è un'opera di riorganizzazione naturale per il rinnovamento delle forze della natura che si stanno inceppando, così anche i grandi uomini, quali leve potenti della moralità, estendendo la loro attività a tutte le estremità del mondo morale, vi provocano uno scossone benefico, in modo che si risvegliino le sopite qualità dell'anima e le sue forze risorgano. Se pensiamo inoltre che non è l'applicazione, né l'impegno, né l'educazione a creare un grand'uomo, ma che egli è così di natura per un qualche innato sentire o forse per un'ispirazione superiore, allora non si è mai riflettuto sul fatto che è quasi impossibile la produzione di un grand'uomo

3 Il riferimento è a un discorso di Michail Vasil'evič Lomonosov (1711-1765), *Slovo o roždenii metallov ot trjasenija zemli*, (Discorso sulla genesi dei metalli dallo scotimento della terra), tenuto il 6 settembre 1757.

nel corso di una sola vita, ma sono necessarie molte vite; infatti, è noto a tutti quanto sia goffo, quanto sia lento il nostro procedere nell'apprendimento, e come l'ampliamento delle conoscenze non si faccia in un solo giorno. Si può dunque concludere plausibilmente che il grand'uomo non è una nuova produzione della natura, ma piuttosto la presenza, la rinascita di uno già esistito prima, [382] una sostanza pensante precedente, fornita di nuovi organi. Persino la storia ci ha conservato esempi di persone che ricordano la loro vita antecedente. Pitagora la ricordava in modo chiaro, pure Archita, Apollonio di Tiana;⁴ e se tale opinione non apparisse ridicola ai giorni nostri, si potrebbe pensare che molti renderebbero pubblico il loro ricordo di un'esistenza precedente; ma ancor più ci si potrebbe appellare al sentire personale di ciascuno, se solo qualcuno volesse essere sincero. Non abbiamo forse avuto tutti, o molti di noi, un ricordo di uno stato precedente che non sappiamo dove sistemare nel corso della nostra vita? Nei primi giorni della nostra vita capitava di trovarci in luoghi, di vedere persone, di cui con certezza avremmo potuto dire che ci erano già noti, sebbene fossimo certi di non conoscerli. Da dove vengono questi ricordi? Non vengono da un'esistenza precedente, da una vita precedente? Non sono forse a volte tanto dolci, perché già noti? Se qualcuno non ha tali ricordi, è perché è legato oltre misura alla natura corporea e non riesce a staccarsene. Per coloro però che si esercitano nell'umile sapienza e nelle cose spirituali, per costoro possono essere facili i ricordi di questo genere; ne hanno dato esempi Pitagora, Apollonio ed altri. Con simili argomentazioni, miei cari, si cerca di dare

⁴ Pitagora di Samo (circa 575 a.C. - circa 495 a.C.) e la sua scuola furono fra i primi a sostenere la dottrina della reincarnazione o metempsicosi, benché sulla base di culti orfici preesistenti. Archita di Taranto (428 a.C. - 360 a.C.) fu un matematico e filosofo della scuola pitagorica. Pitagorico fu anche Apollonio di Tiana vissuto nel I sec. d.C. Il tema della metempsicosi è analizzato anche da Leibniz, da Mendelssohn e da Bonnet in relazione alla prefigurazione dell'immortalità dell'anima.

forma di verosimiglianza all'assurdo e di dare importanza al ridicolo.

Sono in forse se sia necessaria una confutazione di tali vuoti ragionamenti. È notorio che Pitagora ha dovuto dire di se stesso che nella vita precedente era stato Euforbo,⁵ perché sosteneva la trasmigrazione delle anime. Anche Apollonio ha detto forse qualcosa del genere; se egli avesse potuto fare prodigi visibili a tutti, si sarebbe allora creduto che era comparso sotto una nuova forma. Oggi però le conquiste della mente fanno pensare che ogni miracolo sia irrisione dell'Onnipotenza e che ogni taumaturgo sia un blasfemo. Ecco perché Swedenborg è considerato un mistificatore e Saint-Germain, che sosteneva l'immortalità del proprio corpo, è un impostore.⁶ Che prova inconsistente è il ricorso alla necessità di una vita antecedente per giustificare l'opera di un grand'uomo! E per qual motivo sarebbe necessaria una vita antecedente? Colui che può generare un grand'uomo, può generarlo una volta, così come pure due volte. La storia attesta che le circostanze sono l'occasione per la comparsa di grandi talenti; ma nella formazione di costoro la natura non s'arresta mai, perché Gengis Khan e Stenka Rasin in situazioni diverse [383] da quelle in cui vissero, non sarebbero stati quello che sono stati; e Alessandro non sarebbe stato re di Grecia, ma forse un Cartouche.⁷ Cromwell,

5 Secondo Ovidio (*Metamorfosi* XV, 160-164) Pitagora, credendo nella trasmigrazione delle anime, riteneva di essere una reincarnazione di Euforbo, personaggio dell'Iliade, ucciso da Menelao.

6 Emanuel Swedenborg (1688-1772), filosofo e mistico svedese, scrisse una cinquantina di libri in latino sui più svariati argomenti: dalla religione alla filosofia, all'astrologia e all'alchimia; nel 1734 uscì la sua *Opera Philosophica et Mineralia* (Dresden-Leipzig). Il Conte di Saint-Germain (1712-1784), alchimista e avventuriero francese, era un uomo di grande cultura, musicista, conoscitore di molte lingue e pittore.

7 Gengis, o Genghis, Khan, nato come Temugin, in mongolo Temuçin, (1162-1227), fondò l'impero mongolo e conquistò la maggior parte dell'Asia centrale, della Cina, della Russia, della Persia, del Medio Oriente e di parte dell'Europa orientale. - Stepan Timofeevič Razin, detto Sten'ka (1630-1671), militare e rivoluzionario russo, cosacco del Volga, guidò la rivolta cosacca del 1670 contro lo zar Alessio I Romanov. Alessandro III di Macedonia, meglio noto come Alessandro Magno (356 a.C. 323 a.C.), sconfisse nel 338 le

giunto al titolo di Lord protettore mostrò grandi doti politiche e in guerra grandi qualità di soldato, ma se fosse stato chiuso nella ristretta cerchia della vita monastica, si sarebbe distinto come irrequieto sobillatore e sarebbe stato preso spesso a frustate.⁸ Ripetiamo: le circostanze fanno un grand'uomo. Federico II, se non fosse stato sul trono, forse non sarebbe stato niente più che un mediocre poetastro⁹.

Che molti grandi uomini compaiano all'improvviso, è naturale e così dev'essere. Ci sono eccezioni, ma sono rare. Di rado qualcuno può levarsi più in alto del suo tempo, più in alto del proprio ambiente. Il terreno per la loro comparsa deve essere preparato; le grandi anime si attraggono da lontano e perché comparisse Newton era inevitabile che prima venisse Keplero. È del tutto naturale, lo dico ancora una volta, che i grandi uomini compaiano all'improvviso e non isolati. Una piccolissima scintilla caduta su una sostanza infiammabile produce un incendio enorme; la forza elettrica scorre ininterrotta, ovunque trovi un conduttore. Altrettanto è con la ragione umana. Appena uno è riuscito, ha azzardato, ha osato tirarsi fuori dalla folla, tutto l'ambiente circostante si riscalda al suo fuoco e tutti, come limatura di ferro, volano ad attaccarsi al potente magnete. Ma sono necessarie le circostanze, è necessario il loro favore; senza le circostanze favorevoli Jan Hus muore tra le fiamme, Galileo viene trascinato in prigione e il vostro amico è esiliato a Ilimsk.¹⁰ Il

truppe dei Greci. Louis-Dominique Bourguignon, detto Cartouche (1693-1721), furfante francese e omicida, fu protagonista di furti e avventure d'ogni sorta che lo resero famoso.

8 Oliver Cromwell (1599-1658), condottiero e politico inglese, governò Inghilterra, Scozia e Irlanda con il titolo di Lord Protettore dal 16 dicembre 1653 fino alla morte.

9 Con una lettera del 15 dic.1800 Radiščev chiedeva in prestito a Voroncov l'opera poetica di Federico II di Prussia, uscita quando questi era ancora in vita. Nell'edizione del XIX sec. in 30 vol. le *Oeuvres poétiques* del sovrano sono raccolte nei voll. 10-15, v. FRÉDÉRIC LE GRAND 1846.

10 Non è soltanto una considerazione dettata dall'amarezza per la propria sorte: Radiščev

tempo però, il favore delle circostanze rimuovono tutti gli ostacoli. Lutero è diventato un riformatore, Cartesio un riformatore e, come in virtù delle leggi del movimento, il colpo dato a una sfera si comunica a tutte quelle che stanno sulla sua strada, in una stessa direzione o in direzioni diverse, così anche l'elettricità dell'anima, una volta generata, si diffonde e, al pari dei liquidi, tende a uno stato di equilibrio (*niveau*).

Quanto futile, quanto vuota è la prova desunta dalla memoria, quando ci pare di vedere tipi e oggetti nuovi come se li avessimo già visti, così è sicuro che questa reminiscenza abbia origine da cose viste, simili, anche se non le stesse, quanto è sicuro che anche tutti i nostri concetti derivino dai nostri sensi. La connessione delle idee nello stato di veglia si svolge come nel sonno; la differenza sta solo nel fatto che il giudizio blocca le false connessioni; se ti abbandoni però alla tua immaginazione, allora [384] tutte le cose mirabili di un immaginario Eldorado saranno presto reali. La stessa forza che, alla vista di oggetti nuovi, ricorda come se fossero già stati visti, mentre unisce insieme parti di ciò che è stato visto, quella stessa forza è riuscita a creare Armida, il cavaliere del sole, e a collocare nel Paradiso Perduto tutte le cose belle e tutte le insulsaggini.¹¹ Chi da sveglia si abbandona alla fantasia, rischia di cominciare a farneticare.

Ma se le due possibilità citate finora di una nostra esistenza dopo la morte sono prodotti di un'età infantile, e forse anche del decadimento del pensiero umano - poiché è tanto assurdo pensare che dopo la mia morte sarò

denuncia in queste tre vittime della censura nell'ambito religioso, scientifico, letterario le tre principali forme della repressione della libertà di pensiero da parte del potere statale ed ecclesiastico.

¹¹ Ritorna l'accenno ad Armida, la maga musulmana, cantata da Torquato Tasso nella *Gerusalemme liberata* e quello al *Paradiso perduto* di John Milton - Solnyškin rycar' (principe del sole) è il poetico appellativo di Icaro, creato da Radiščev.

un elefante bianco, come lo è pensare che sarò un novello Gengis Khan, conquistatore dell'Europa -, la terza possibilità, cioè che il nostro stato futuro debba essere migliore, è stata molto argomentata da tutto ciò che abbiamo detto prima, e per giustificarla ulteriormente, entreremo ancora in qualche dettaglio. Forse sbaglio, ma questo errore mi consola, avendomi dato la speranza di rivedervi. È come un'avvincente narrazione che non ha fondamento di verità, ma con la vivacità delle sue descrizioni, lo splendore delle immagini e la somiglianza dei suoi disegni allontana, anzi caccia via ogni ombra di tristezza, attrae l'immaginazione, e dietro di questa anche il cuore, nel regno sia pure dei sogni, ma in ogni caso in un regno di gioia e di consolazione.

Abbiamo visto e, almeno per noi, consideriamo dimostrato che in natura esiste una evidente gradualità, che risalendo da una sostanza a un'altra troviamo che una è più perfetta dell'altra o, per essere più precisi, che nella propria composizione una è più raffinata dell'altra; che in questo ordine di sostanze l'uomo supera tutte le altre sia per il suo organismo più raffinato, per la sua organizzazione più perfezionata, in cui sono unite in modo così evidente molte forze, più di tutto per le sue doti intellettive; un'analisi accurata dell'educazione dell'uomo ci mostra quanto le doti presenti in lui siano feconde, si dispieghino, si perfezionino; la storia insegna quanto i popoli possano migliorarsi spiritualmente.

La natura, gli uomini e le cose sono gli educatori dell'uomo; il clima, la posizione geografica, il governo e le circostanze sono gli educatori dei popoli. Ma il fattore primario del perfezionamento del genere umano è il linguaggio. Non ho intenzione di verificare se il nostro linguaggio sia un qualcosa che ci è stato dato o se sia stato inventato da noi stessi. Mi sembra non faccia differenza se l'Onnipotente [385] ci abbia insegnato in qualche modo a parlare o se,

avendoci dato gli organi del linguaggio, ci abbia dato anche la capacità di parlare. Ma non sarà superfluo, mi pare, indagare in che modo e fino a che punto il linguaggio contribuisca al nostro perfezionamento, perché da ciò risulterà anche che la guida del linguaggio, l'attività mentale, pur priva del linguaggio, fornirà lo strumento.

Niente è per noi tanto consueto, niente sembra tanto semplice come il nostro linguaggio; eppure in verità niente è così straordinario, così prodigioso come il nostro linguaggio. Certo, gioia, dolore e tormento hanno dei suoni per esprimersi, ma la loro imitazione ha condotto all'invenzione della musica e non del linguaggio, se pensiamo che un suono, cioè un movimento dell'aria, e un suono volontario, ritrae anche quello che l'occhio vede, quello che la lingua assapora, quello che il naso fiuta, quello che l'orecchio ode e tutte le sensazioni tattili del corpo e in più tutti i nostri sentimenti, passioni e pensieri; se pensiamo che questo suono non solo può esprimere tutto quanto detto e pensato, ma che il suono, che di per sé non ha significato, può suscitare pensieri e presentare alla mente [*myslennost'*] un quadro di tutto quello che viene sentito, - ciò apparirebbe del tutto assurdo, nell'altro ordine di cose: esamina infatti l'esatto servizio del linguaggio. Il tempo, lo spazio, la solidità, la forma, il colore, tutte le proprietà dei corpi, il movimento, la vita, tutti gli atti, in una parola, tutto - anche Tu, o Generosissimo Benefattore, anche Tu, Onnipotente, non sei escluso - tutto noi trasformiamo in un piccolo movimento dell'aria, e il suono come per magia è messo al posto di tutto l'esistente, di tutto il possibile, e tutto il mondo è racchiuso nella piccola particella d'aria che vibra sulle nostre labbra. O voi, amanti dei prodigi, ammutolite alla parola da voi pronunciata, e la vostra meraviglia non sarà sproporzionata: è, infatti, un prodigio. Chi chiamò la stirpe degli uomini al vivere comunitario da boschi e luo-

ghi selvaggi, in cui essi vagherebbero come fossero animali della foresta e non uomini? Chi ha organizzato la loro associazione? Chi ha dato loro un governo, le leggi? Chi ha insegnato loro ad aborrire il vizio e ha reso amabile la virtù. Il linguaggio, la parola! Senza il linguaggio la nostra muta sensibilità, il mondo dei nostri pensieri [*myslennost'*] bloccato sarebbero restati inattivi, quasi morti, come il seme, come il chicco che contiene in sé l'albero più imponente, che offre anche un tetto a chi riposa, riscalda chi ha freddo, dà cibo ristoratore all'affaticato, protegge dalla calura e dal maltempo e trasporta sui flutti marini ai confini dell'universo colui che ha sete di ricchezze o conoscenze, ma che [386] senza terra, senza linfa muore, si riduce a nulla. Ma non appena l'onnipotente linguaggio ebbe preso possesso della nostra lingua, appena l'uomo ebbe pronunciato una sola parola e trasformando l'immagine [*obraz*] di una cosa in suono, ebbe reso il suono concetto, o ebbe trasformato il concetto in un delineato balbettio, - fu come se il buio e l'oscurità attorno a colui che vagolava in mezzo alla più fitta tenebra scomparisse e i suoi occhi vedessero la luce, gli orecchi udissero un'armonia, tutta l'attività dei sensi fremesse, il pensiero si mettesse in azione e l'uomo potesse ora comprendere cosa è vero, cosa è falso, cose che fino a quel momento gli erano rimaste entrambe sconosciute. Questa è una debole rappresentazione dei prodigi prodotti dal linguaggio. Mi paiono assai profonde le allegorie di quei popoli che presentano come causa prima di qualsiasi esistenza la parola generata prima di tutto, la quale, dotata dell'onnipotenza dell'Altissimo, ha suddiviso gli elementi e ha ordinato il mondo. Se essa è tanto prodigiosa nell'uomo, tanto miracolosa, allora che cosa sarà in grado di fare il verbo del Sempiterno? Chi può sapere qual è il suo organo, quale il suo contrassegno [*znamenie*]?

Ma questa natura divina a noi conferita, questo gradino verso la perfe-

zione, questo dono tanto splendido del Padre eterno, il nostro linguaggio, ha di per sé così poca sostanza, è tanto fluttuante, tanto fugace, che è quasi impossibile immaginare uno strumento più imperfetto per la nostra organizzazione, un raccordo più precario tra gli uomini. Certo, anche la nostra natura qui sulla terra è tanto imperfetta che uno strumento migliore potrebbe risultare eccessivo, schiacciarla, in una parola, sarebbe inadeguato all'umanità. Infatti, rifletti: il linguaggio esprime solo nomi e non cose e per questo la ragione umana non conosce le cose, ma ne possiede solo segni [*znamenija*] che esprime con le parole. Tutta la scienza umana, dunque, non è altro che una rappresentazione [*izobraženie*] di segni [*znamenij*] delle cose, un elenco di parole; e non può essere diversamente. L'essenza interna delle cose ci è ignota; noi non sappiamo che cosa sia la forza in sé, né sappiamo come da una causa segua un effetto e nemmeno abbiamo sensi atti a comprendere tutto questo. O uomo! Quando, inorgoglito oltre misura, voli in alto col tuo sentire, considera che il tuo sapere, la tua scienza, è frutto del tuo linguaggio o, piuttosto, che esso è una raccolta di suoni diversi. Quindi rifletti e rassegnati.

Ecco, miei amatissimi, ecco su cosa sono fondate le conoscenze umane. I nostri concetti sono solo i segni [*znamenija*] delle cose, espressi da suoni arbitrari; di conseguenza non c'è sostanziale collegamento o legame tra il pensiero e la parola; di modo che è senz'altro del tutto indifferente dare a uno stupido il nome di stupido o chiamarlo in altro modo; [387] su questo non può esserci il ben che minimo dubbio. Ciò risulta chiaro per chi comprende due lingue. Ecco una ricca fonte dei nostri errori: infatti, siccome in tutte le lingue ogni cosa ha ormai un nome e tutte le idee semplici hanno i loro segni, a un'idea nuova, appena sorta¹², si darà un segno, composto da quelli precedenti.

12 * Fintanto che il nome di una cosa non è dato, fintanto che l'idea non ha un segno, essa è estranea alla nostra ragione e questa non opera sulla cosa. Perché la mente si appropri

Se tu con un segno intendi ciò che intendo io, allora ci intendiamo a vicenda; se invece interpreti in modo diverso, allora ne esce una divergenza di opinioni, un equivoco. È come se uno parlasse ebraico e un altro russo. Così è, nondimeno, in gran parte con tutte le tesi filosofiche e tutte le confessioni religiose. Se uno dice: sì, l'altro intende: no, e un terzo: sia l'uno sia l'altro. Da questo risulta che il segno di una cosa, dal primo che l'ha espresso, attraversa, racchiuso nello stesso suono, anche molti secoli, ma l'idea ad esso collegata si va differenziando dalla prima come il giorno dalla notte. Così sono, e furono, innanzi tutto, le opinioni dell'uomo sulla forza suprema. Gli uomini l'hanno chiamata Dio, senza averne una chiara idea. Ecco come la mente dell'uomo erra alla ricerca della verità, ma tutta la sua saggezza, tutta la profondità del suo pensiero sono racchiuse in un suono debole che esce dalla sua gola e muore sulle sue labbra.

Non è qui il luogo per parlare della scrittura, che non è altro che una serie di segni tracciati arbitrariamente, i quali indicano un suono da noi pronunciato, una parola. Ci sia concesso però almeno la seguente considerazione. Dal momento che il suono che esprime il segno di una cosa è arbitrario, poni al posto di questa espressione sonora, percepibile al nostro orecchio, una espressione arbitraria, percepibile a un altro senso, - avrai un linguaggio non emesso dalla voce, ma un linguaggio visivo, o gustativo, o olfattivo o tattile. Possiamo così comprendere come sono stati inventati i caratteri grafici che sono un vero linguaggio per l'organo della vista. Esempi di persone private di un qualche senso dimostrano chiaramente come il linguaggio, ovvero l'espressione arbitraria di un segno delle cose, può arrivare invece che con segni sonori, con altri segni, soggetti ad altri sensi. I sordi, ma per questo anche i

di una qualsiasi conoscenza, la cosa deve essere prima di tutto denominata.

muti, si spiegano a segni e formulano i loro pensieri in forma di segni subordinati alla vista. Da ciò si comprende che è possibile insegnar loro a intendere il linguaggio scritto che l'abate de l'Épée [388] ha realizzato con sorprendente acume. Forse l'inventore dei caratteri grafici, proprio vedendo in che modo i muti espongono i loro pensieri e osservando come usano segni visibili invece che segni sonori, ha dedotto che essi potevano essere imitati e ha tracciato l'alfabeto. Certo egli, secondo l'espressione di un celebre scrittore tedesco [Herder], ha agito tra gli uomini come Dio, tuttavia, racchiudendo nella lettera dell'alfabeto il significato volatile, non è stato il primo a inventare il linguaggio visivo. Prima di lui già il pittore conversava con i nostri sguardi; il disegno di forme visibili, l'immagine, è stata la prima espressione visiva a supplire il linguaggio sonoro; la pittura generò i geroglifici e questi, molto più tardi, le lettere.

Se gli altri nostri sensi fossero adatti alla comprensione del linguaggio così come l'orecchio e l'occhio, si potrebbe creare, di certo, un alfabeto olfattivo, gustativo o tattile. Sebbene si siano anche visti casi di ciechi che riuscivano a distinguere i colori dal tatto e sebbene forse sia possibile che due nati ciechi e muti imparino a comunicare l'uno all'altro i propri pensieri, tuttavia il linguaggio dell'olfatto, il linguaggio del gusto e persino il linguaggio del tatto non possono essere tanto perfetti quanto il linguaggio visivo e più ancora il linguaggio sonoro, che è l'unico ad essere molto vario nella sua articolazione e a corrispondere al vero organo della parola. Ma appena l'uomo poté combinare il linguaggio sonoro con il linguaggio visivo, diede inizio alla corsa alle invenzioni, osò cimentarsi in nuove possibilità e ci riuscì. Per quanto precario, dunque, per quanto instabile sia il nostro linguaggio come strumento di perfezionamento, è stato comunque uno dei più efficaci. L'imitazione, il lin-

guaggio, la ragione sono stati le sue guide all'invenzione e all'ampliamento delle scienze e delle arti. Anche quando l'uomo è allo stato più selvaggio, allo stato primitivo, allo stato naturale, queste guide non lo abbandonano. La forza della sua mente è tanto potente, quanto lo è quella di chi vive nei paesi più illuminati. Infatti, che la lingua di un popolo sia più evoluta, più forbita di un'altra e che il suo orizzonte mentale sia più esteso, più ampio, più ricco, non significa che tutti gli individui di questo popolo siano più intelligenti o più autorevoli nel modo di pensare rispetto ai popoli meno progrediti. Uno ha avuto un'idea e gli altri vagolano al suo seguito, come prigionieri inchiodati al carro di questo trionfatore. Essi dicono ciò che è stato detto, pensano col pensiero di un altro, e non di rado non sono migliori del bimbo che ripete a pappagallo le parole della sua balia.

[389] In qualsiasi stato sia, l'uomo migliora la propria percezione sensibile [*čuvstvoennost'*], aguzza le sue forze pensanti, rinsalda il suo raziocinio, il suo giudizio, il suo intelletto, la sua mente, la sua immaginazione e la sua memoria. Egli acquisisce una incalcolabile quantità di concetti e dalla loro comparazione nascono i concetti di bellezza, ordine, armonia e perfezione. La sua inclinazione alla vita comunitaria lo porta al vivere sociale, e così in lui si fanno strada nuovi ideali. I diritti e i doveri, da lui acquisiti nella vita comunitaria, lo elevano alla sfera etica; essi generano in lui i concetti di onestà, giustizia, onore, gloria; dall'istinto al vivere in comune nasce l'amore per la patria, l'amore per l'umanità in genere, e a questi seguono migliaia di virtù o, piuttosto, questo amore nasce da molte virtù e la sua compassione si è trasformata in generosità, liberalità, carità. In tal modo l'uomo giunge all'apice del suo sentire [*čuvstvovanie*], al massimo perfezionamento di tutte le sue qualità, al concetto più alto della virtù.

Quanto detto non si può però estendere a tutti, perché la differenza tra le persone è solo una differenza di grado e non di sostanza. Anche chi si allontana dalla via fissata, si allontana cercando di arrivare al perfezionamento, alla felicità; infatti, tutto ciò che vive e pensa, tende allo sviluppo delle proprie qualità, al perfezionamento. Questa è la meta dell'essere pensante. Volete convincervene? Osservate ciò che l'uomo realizza sulla terra. Viene alla luce senza avere capacità ed esperienza e appare il più indifeso, il più disarmato, il più impotente di tutti gli animali; l'istinto naturale, che guida tanto visibilmente gli altri animali, nell'uomo non esiste. Ma guardalo! Appena ha percepito le proprie carenze, appena s'è messo a strillare: 'non ce la faccio', tutta la natura si precipita in suo soccorso. I suoi sensi si affinano, il suo giudizio si potenzia, le imperfezioni generano le inclinazioni, il linguaggio lo porta a conversare con Dio, e l'uomo, nato più debole, più impotente, più corrottabile, in una parola, inferiore a tutte le altre creature, in virtù della sua capacità di migliorare, si eleva al di sopra di tutti gli esseri sulla terra e ne diventa il signore.

Il tendere al perfezionamento, il crescere nel perfezionamento sembra essere dunque il fine della sostanza pensante e in questo sta la sua fortuna; ed è impossibile fissare dei confini e una fine a questa tensione al perfezionamento, per quanto essa possa essere limitata: infatti, quanto più [390] l'uomo s'innalza nelle conoscenze, tanto più gli si aprono ulteriori prospettive. Sprodotto dalla sua continua tensione, la sua meta si rivela un procedere ininterrotto, pressoché interminabile e siccome questo è proprio della sostanza spirituale, l'eternità stessa è insufficiente al raggiungimento di questa meta. Tutti i nostri sforzi, tutti i nostri tentativi sono perciò illimitati. Il nostro desiderio abbraccia l'infinito e forse lo si può commisurare all'eternità e non al tempo.

Inclinazioni e passioni non conoscono appagamento e quanto più sono fecondi, tanto più fortemente aumentano. Tutte le nobili inclinazioni e tutti i desideri portano su di sé lo stesso conio. La passione per il sapere, una volta nata, è insaziabile; l'ambizione è avida di tutto, vorrebbe vedere tutta la terra come proprio piedestallo; e persino l'amore spregevole per il denaro non conosce né fine né limite alla propria brama di possesso. Noi cerchiamo di porre ogni pensiero, ogni sogno al di là di ogni misura; laddove troviamo un limite, una barriera, è come se sentissimo d'essere prigionieri, d'essere schiavi e il nostro pensiero vola oltre i confini dell'universo, oltre i confini dello spazio, nel regno dell'inesperito. Persino la nostra natura corporea si affanna dietro al pensiero e brama l'illimitato: infatti, non appena tocca la sazietà, prova ribrezzo anche per il più grande piacere.

Ora passiamo ad altro. In precedenza abbiamo spiegato che i concetti di bellezza, armonia, simmetria e anche di virtù nascono da una comparazione: di conseguenza non ci sono concetti in sé; abbiamo visto che la comparazione è un atto della sostanza pensante; che, di conseguenza, affinché un qualcosa possa essere chiamato veramente bello, aggraziato, è necessaria un atto intellettuale, è necessario che avvenga una comparazione. Dato però che senza la capacità intellettuale [*umstvennost'*] non può esserci una comparazione, è forse il caso di concludere che anche tutta la bellezza del mondo si annienterebbe, se non ci fossero sostanze pensanti, razionali: di conseguenza, esse sono indispensabili nel *disegno* della organizzazione del mondo! Com'è possibile allora immaginarsi il loro annientamento, soprattutto quando esse si sono perfezionate con l'attività del pensare [*myslennost'*] e perciò sono diventate ancora più idonee a comprendere tutto ciò che è aggraziato, tutto ciò che è sublime, tutta la bellezza.

Traendo da questo ancora nuove prove dell'immortalità della nostra anima, da esse possiamo anche apprendere che il fine, la meta dell'umanità è il perfezionamento e la felicità, la quale è una conseguenza della virtù, la sola delle perfezioni. La nostra felicità sarebbe davvero un sogno, un'illusione? Possibile che il Padre onnipotente, misericordioso, abbia voluto fare di noi [391] delle marionette? Come tali dovremmo essere considerati, se la nostra felicità finisse con la nostra vita, dato che le imperfezioni della nostra natura corporea le impediscono di arrivare alla perfezione.

È giunto ormai il tempo, miei amatissimi, di avviarcì rapidamente alla fine della nostra opera e, avendo accertato con ogni mezzo che la nostra anima è immortale, che vivrà e non perirà, cioè che non verrà distrutta, va ora detto che cosa sarà di essa quando sarà separata dal corpo. Nella nostra vita ci sono molte occasioni in cui ci si presenta una situazione simile al primo stadio della nostra fine. Non appena la vita cessa, segue la perdita dei sensi, e l'oblio di se stessi. Stati simili a questo sono: lo svenimento, l'estasi, il sonno e un gran numero di altri stati; in queste situazioni l'uomo dimentica se stesso, perde l'autocoscienza e resta privo per un certo periodo della sensibilità. Da questo si potrebbe concludere che così come nel sonno, che blocca la nostra sensibilità esterna, rimane in noi la sensibilità interna, cioè l'attività del pensare, allo stesso modo io dico che anche dopo la morte perderemo la nostra sensibilità esterna, ma conserveremo l'attività del pensare [*myslennost'*]. Dopo la morte nondimeno essa rimarrà in noi così come nello stato del sonno? A prima vista potrebbe anche sembrare così e la cosa potrebbe anche convincerci, ciò però contrasta con il nostro essere, contrasta con il fine della nostra esistenza, di conseguenza contraddice il progetto del Creatore con la sua creazione. Tenteremo di confutare questa prova apparente e di elevare la nostra

sostanza pensante [*myslennost'*], dopo la sua separazione dal corpo, alla dignità alla quale sembra essere destinata.

In precedenza abbiamo visto che l'attività mentale è connaturata all'uomo, che costituisce la sua peculiarità, che l'uomo può chiamarsi uomo grazie ad essa, mentre senza di essa sarebbe uguale alle bestie. Abbiamo anche visto che il perfezionamento ne è una proprietà inscindibile; proprio per questo anche la nostra aspirazione sulla terra concerne il nostro perfezionamento la cui conseguenza è la felicità. Date queste premesse, l'uomo durante la vita dà a tutte le sue forze tutto lo sviluppo possibile. La capacità mentale, con cui nasce, diventa ragione, i nostri sensi si affinano, imparano, acquisiscono abilità; le nostre inclinazioni producono un'enorme attività e, come i concetti desunti dall'attività dei sensi si traducono in pensiero, così anche le inclinazioni, trasformatesi nell'anima e raggiunta tutta la loro estensione, diventano virtù [392] o vizi. I nostri impulsi, che si concentrano nell'anima, per così dire, come nel punto focale di uno specchio ustorio, generano in noi la volontà e creano un basamento tanto ampio e solido, che potrebbe sembrare divino, se non si trovasse nell'uomo. Abbiamo poi visto che tutto quello che l'uomo intraprende porta il sigillo dell'illimitato; nelle sue stesse forze si rivela una tale energia che sarebbe temerario fissare loro un limite. Volete un esempio di ciò? Lo Scaligero imparò a memoria Omero in tre settimane e in quattro mesi tutti i poeti greci.¹³ Wallis riuscì a calcolare mentalmente la radice di cinquantatré cifre.¹⁴ Ed esempi simili di eccellente energia nelle forze intellettive sono

13 Joseph Justus Scaliger (1540-1609), storico e umanista francese, decimo figlio dell'umanista italiano Giulio Cesare Scaligero. Dotato di grande memoria, apprese dal padre a essere un attento e acuto studioso di dati, iscrizioni, documenti e pose le basi di una cronologia scientifica dell'antichità, come si apprende dal trattato *Ispravlenie chronologii* del 1583: PETRUCHIN 2012.

14 John Wallis (1616-1703), presbitero e matematico inglese, dal carattere scontroso e polemico, ha contribuito allo sviluppo del calcolo infinitesimale.

frequenti; se sono ignorate, si perdono, e per questo non tutti le conoscono. Con le precedenti argomentazioni ci siamo convinti che la nostra sostanza pensante, la nostra forza intellettuale, la nostra anima non può essere distrutta: infatti, al contrario del corpo, non è composta e di conseguenza non può andare perduta, non scompare, non viene estinta ma rimarrà e vivrà nei secoli. Da tutto quanto detto risulta chiaramente che: 1. Dato che la nostra sostanza pensante ovvero la nostra anima non viene distrutta, essa resterà viva anche dopo la distruzione del corpo. 2. Dato che la sua essenza consiste in un ininterrotto perfezionamento, l'anima lo conserva dopo il distacco dal corpo; se infatti questa sua capacità essenziale dovesse mutare, essa passerebbe in uno stato peggiore, non sarebbe più anima, cosa che sarebbe contraria anche alla finalità chiaramente manifesta nella creazione dell'uomo. 3. Dato che lo stato del sonno ci priva della chiara autocoscienza, e per questo non è uno stato così perfetto come lo stato di veglia, allora la morte somiglia per l'uomo al sonno forse solo nel fatto che rinnova le sue forze spirituali, come il sonno rinnova quelle del corpo, e non nel fatto che priva l'anima della chiara autocoscienza, e qui sta la superiorità dell'uomo rispetto agli altri esseri viventi. 4. Dato che le forze dell'anima sono illimitate, e il limite di questa dipende dalla sua natura corporea, allora essa, separata dal corpo, sarà più libera nella propria attività. E infine: 5. Dato che l'anima conserva la propria capacità di perfezionamento, allora si perfezionerà sempre di più. Se vuoi farti un'idea di questa capacità di perfezionamento, considera come l'uomo nasce e cosa è capace di fare nella sua maturità, considera che nel suo perfezionamento non è limitato né dalle circostanze, né dalle passioni, né dalle malattie, né da tutti gli ostacoli posti all'anima dalla natura corporea; considera quanto la ragione umana [393] sia già adesso distante dallo stato

selvaggio e rozzo dell'uomo che si nutre di caccia; considera questo e misura l'ascesa, partendo dal livello attuale di perfezionamento, e sappi che questo non è da realizzare con la vita corporea, ma al di fuori della misura del tempo. Considera tutto questo e ammetti che non c'è limite al perfezionamento dell'anima. O uomo, tu non sei forse chiaramente figlio di Dio e non vive forse in te la sua forza illimitata?

Come si può pensare che lo stato dell'uomo dopo la morte assomigli al sonno e che l'uomo venga privato del sentire, dell'autocoscienza e che, per così dire, viva in un sogno costante? Se lo stato dell'uomo qui sulla terra ha come fine il perfezionamento, se passeremo nello stato dopo la morte più perfetti di quando siamo nati, come potremo credere che lo stato futuro sia regressivo, inferiore, peggiore dell'attuale, come fosse uno stato di eterno sonno? Se è vero che ogni stato presente predetermina lo stato successivo (perché questo senza quello non avrebbe sufficiente motivo d'essere) e che il nostro stato sulla terra è uno stato di perfezionamento, in cui sta il fine del nostro cammino qui, non ne consegue forse che lo stato futuro dell'uomo sarà ancora più perfetto, dato che è determinato dal perfezionamento? Ci sarebbe dunque una contraddizione nel fine della nostra vita, se lo stato successivo dell'uomo dovesse somigliare al sonno, all'oblio, in cui la condizione attuale, che determina quella futura, è una condizione di perfezionamento. Ricorreremo a una nota similitudine, adoperata per spiegare il passaggio dell'uomo da una vita all'altra; seguiremo in questo impiego, anche se implicitamente, un gigante della mente, e che egli ci serva da sostegno.

Leibnitz paragona la conservazione dell'essere vivente dopo la morte e la trasformazione dell'uomo alla rinascita del bruco in farfalla e con la conservazione della futura struttura della farfalla nell'attuale bruco. Guardate fino a

che punto si equivalgono. Osserva dunque nel suo corpo l'insaziabile strisciante bruco. La sua ingordigia è il suo unico stimolo; attaccato alle foglie, le divora e obbedisce alla sua sola insaziabilità; ma ecco ormai sopraggiunge la sua fine: una debolezza mortale lo attanaglia, si comprime, si contrae, ed ecco che ormai giace esanime. Ma la forza presente nel suo intimo non si assopisce. L'animale dorme, si acquieta nella morte. Ed ecco che avviene la sua rinascita. Le sue zampette crescono, tutte le membra si trasformano; appena la sua nuova nascita ha raggiunto la compiutezza, ricompare in vita, o [394] piuttosto, è di nuovo sveglio. Ma che trasformazione! Invece del bruco compare una farfalla, stende le sue ali che brillano di tutti i colori dei raggi del sole, si lancia in alto e, disdegnando il suo cibo primitivo, si alimenta di un cibo finissimo. Ormai è un essere del tutto nuovo, il suo fine è un altro e altri sono i suoi stimoli. Il bruco obbediva soltanto al proprio ventre, la farfalla, invece, innalzata al fine comune degli esseri viventi, è destinata alla rinascita. Chi nel bruco potrebbe immaginarsi la farfalla? Chi avrebbe potuto immaginarsi che essi sono lo stesso essere vivente e che la trasformazione di questo essere è solo un'altra fase della sua vita? O filosofo! Tu vuoi porre limiti alla natura! Essa ride della tua impotenza e in una singola vita collega molti mondi.

Se una condizione peggiore dell'uomo dopo la morte contraddice il suo fine e la sua essenza, ancor di più contraddice il disegno del Creatore nella sua creazione; infatti, dal momento che il suo fine è il perfezionamento, uno stato ad esso opposto, peggiore, incompatibile con questo fine, contraddice il disegno del Creatore, perché proprio in questo consisteva il suo disegno, che ci perfezionassimo.

L'Essere Onnipotente, in effetti, non premia, non punisce, ma ha creato

un ordine immutabile delle cose, dal quale esse non possono scostarsi, se non mutando la propria essenza.

La virtù ha in se stessa la sua ricompensa, mentre il vizio la sua punizione. Che cosa può esserci di più gradevole dell'essere convinti che siamo sempre stati sul sentiero fissato per noi? C'è una gioia maggiore della certezza che non abbiamo niente da rimproverarci? Se una leggera caligine salisse a offuscare lo specchio della coscienza di un uomo virtuoso, il ricordo del bene fatto la dissiperà in un attimo. Al contrario, i malvagi sono costretti ogni momento a rimproverarsi delle proprie malefatte, a tormentarsi e colpevolizzarsi anche nel benessere. - Per quale motivo cercarci il paradiso, per quale motivo andare all'inferno? L'uno è nel cuore del virtuoso, l'altro sta nell'anima dei malvagi. Per quanto ci ragioni, non ti è possibile pensare in modo diverso. Se però teniamo presente che tutti gli uomini si equivalgono nelle loro forze e capacità, che sono uguali in tutto e il segno che distingue l'uno dall'altro è invisibile, e che nelle loro diseguaglianze salgono o scendono in una costante gradualità, essi sono tuttavia tutti di uno stesso genere; ne conseguirà che anche la loro destinazione, la loro meta, il loro fine devono essere uguali. Se qualcuno di loro fa cattivo uso delle capacità a lui date e si allontana dalla propria destinazione, allora tutte le conseguenze delle sue cattive azioni gravano su di lui. [395] La cattiva coscienza rode il suo cuore e non desiste finché non è estirpato in lui tutto ciò che è criminoso, tutto ciò che è malvagio. Come un filtro medicamentoso, la coscienza è una medicina contro le azioni cattive e se non ci guarisce in vita, lo farà di certo dopo la morte. Il Padre Eterno escluderà davvero dal suo abbraccio coloro che la coscienza ha risanato? Per quale motivo siamo tanto crudeli? Il reo non è forse un nostro fratello? E chi può discolparsi davanti a se stesso tanto da dire che in lui non è mai sorto un

pensiero cattivo?

Se, collegando molte verità, è possibile comprendere che il perfezionamento è il fine dell'uomo, non solo il suo fine sulla terra, ma anche dopo la morte, è assai difficile, però, per non dire impossibile, immaginarsi in che modo possa proseguire il perfezionamento dell'uomo dopo la morte: infatti, se sulla terra la natura corporea con i suoi organi è stata per lui un supporto a questo scopo, come sarà possibile ciò senza di essa? I suoi sensi gli hanno fornito i concetti, ma senza di essi non li avrebbe. Allora le ipotesi sono due: o l'anima non acquisirà più concetti nuovi e agirà con i precedenti, o l'uomo avrà una nuova organizzazione. Bonnet cerca di dimostrare che l'anima umana sarà sempre unita al corpo, che, essendo rimasta unita al seme dopo la morte, da questa unione l'uomo rinascerà con i caratteri delle due sostanze.¹⁵ Egli basa questo ragionamento sul fatto che l'uomo, come ogni creatura, è contenuto nel seme prima del suo concepimento, e poiché quel seme sembra essere coesistente all'anima, questa resterà congiunta ad esso per sempre. Se questa ipotesi è improbabile, è comunque possibile, perché sembra essere vero, come abbiamo visto all'inizio di questo discorso, che il seme esistesse prima del concepimento. Ma la confusione non è del tutto chiarita, infatti, il seme, al quale l'anima era legata prima del concepimento, si è schiuso con il concepimento e la crescita, e ha prodotto nuovi semi, lo schiudersi dei quali ha prodotto nuovi esseri; il seme primitivo, il seme-padre, ormai schiuso, deve però esistere ancora come seme, il che è una contraddizione, perché in

¹⁵ Radiščev è contrario al *preformismo*, il cui sostenitore più autorevole fu certamente Charles Bonnet (1720-1793) che godé di ampia fama in tutta Europa. Fu membro dell'Accademia delle scienze di S.Pietroburgo, della Royal Academy di Londra e corrispondente dell'Accademia reale delle scienze di Parigi, oltre che di una grande quantità di associazioni e istituzioni scientifiche nelle maggiori città europee, come recita, più in dettaglio, il frontespizio della traduzione russa dell'opera *O sozercanie Prirody* [Contemplazione della natura] in 4 voll. pubblicata a S.Pietroburgo dal 1792 al 1796: BONNET 1792.

tal caso bisogna supporre che il seme dischiuso produrrà nuovamente se stesso. È questo un circolo e la difficoltà non è risolta. - Tali sono le conseguenze della teoria del seme, come la si chiama; ma per quanto contestabili siano questi ragionamenti, hanno comunque qualcosa di seducente e hanno trovato sostenitori. A me pare che tutti i sistemi di questo genere siano frutto più d'immaginazione poetica che di acuta riflessione. Per questa fantasia fornisco la seguente supposizione: [396] è evidente, o meglio, è chiaramente palese che in natura c'è una sostanza, ovvero una forza, da cui ha origine tutta la vita. La nostra sensibilità, la forza elettrica e la forza magnetica sono forse solo variazioni (*modification*) di questa forza, ma in tal caso non è forse questa sostanza che noi non sappiamo definire, il mezzo con cui l'anima agisce sul corpo? Se questo però è un veicolo per l'agire dell'anima, non è forse probabile che l'anima, nel separarsi dal corpo mortale, abbia a disposizione lo stesso strumento per il suo agire? Ma per agire ha bisogno di organi; dato che l'anima nella sua convivenza col corpo è comunque diventata più perfetta, ha bisogno di organi i più perfetti possibile. E perché non considerarlo probabile, quando anche la stessa forza creatrice si rivela solo tramite la sostanza materiale, tramite gli organi? Quale contraddizione c'è nel pensare che possa esserci in questo mondo e forse su questa terra un'altra forma di organizzazione che noi non percepiamo e non conosciamo, solo perché è inaccessibile ai nostri sensi? Se i nostri sensi fossero più sviluppati e più perfetti, ci sarebbe nota anche questa forma di organizzazione a noi sconosciuta. Che i nostri sensi o, per meglio dire, l'attività dei nostri sensi possa essere più raffinata, lo hanno provato gli esempi di sensazioni sproporzionate in relazione alla malattia. Fai dell'occhio un microscopio o un telescopio, quali nuovi mondi gli si apriranno! Come

dubitare dunque della possibilità di un'organizzazione migliore? Colui che ha potuto dare all'uomo l'occhio per vedere la bellezza e la proporzione, l'orecchio per udire l'armonia; Colui che gli ha dato il cuore per il sentimento dell'amore e dell'amicizia, che gli ha dato la ragione per conoscere il Benefattore, che ha combinato insieme fuoco, aria, terra e acqua, che trasforma in solidità la stessa volatilità del fuoco e introduce la luce nelle parti costitutive delle sostanze, Lui è sicuramente in grado di creare anche nuove combinazioni. La sua benevolenza nei riguardi della sua creazione è inesauribile, l'amore per ciò che ha creato non perderà mai il proprio ardore, e se una sola sua parola genera un prodigio, può generarne ancora. Altrimenti perché supporre che ci sia una nuova creazione? Ogni possibilità è diventata reale già prima dell'inizio dei tempi, e quello che sarà, è già stato nell'ordine immutabile fin dall'attimo in cui il sole ha preso a risplendere e il tempo si è staccato dall'eternità.

Perché dobbiamo supporre impossibili altre forme di organizzazione su questa terra, oltre a quelle da noi percepite, unicamente per la ragione che noi non le percepiamo? [397] Quante sostanze ci sono che sfuggono ai nostri sensi, alcune per la loro piccolezza, altre per la loro trasparenza o per altre qualità non soggette ai nostri sensi! Quante volte osserviamo nel piccolo che la saturazione di una cosa non esclude il potere di assorbimento di un'altra! L'acqua, che è saturata con il sale comune e non ne accetta più, è capace di assorbirne e di scioglierne un altro. Considera questa possibilità, e se l'esperienza non l'avesse dimostrato, tu non lo crederesti.

La condizione futura dell'uomo mi pare non debba essere tanto lontana dall'attuale, come talvolta la si immagina. Essa non è in capo al mondo e neanche in un regno al di là di mari e di monti.

Se si deve credere all'equivalenza dell'analogia (e non è forse fondata su di essa la maggior parte delle nostre conoscenze e deduzioni?), se si deve credere ad essa, è probabile allora che lo stato futuro dell'uomo, ovvero la sua futura organizzazione, derivi dal nostro attuale, come a sua volta questo deriva da organizzazioni precedenti. Dato che per la composizione dell'uomo sono stati necessari gli elementi e che a lui è stato indispensabile il movimento; dato che tutte le forze della sostanza materiale hanno operato congiuntamente a questo fine, e che dopo la sua morte e la distruzione del corpo gli elementi, liberati dal loro legame, rimarranno quelli che erano prima di entrare nell'organismo umano e conserveranno tutte le loro proprietà, poiché anche le forze che hanno agito in lui, staccandosi dal corpo, se ne andranno verso il loro principio e opereranno in altre organizzazioni; dato poi che non possiamo sapere che ne sarà della forza ovvero dell'elemento che sente e pensa, allora non si può affermare che questa forza si combinerà con altri elementi grazie a una proprietà, forse la coesione, a noi sconosciuta, e produrrà una nuova organizzazione? O miei amatissimi, io sento che mi sto portando nel campo delle congetture e, ahimè, le congetture non sono la realtà.

Riassumeremo in breve tutto quanto è stato detto. L'uomo dopo la sua morte continuerà a vivere; il suo corpo si dissolverà, ma l'anima non può dissolversi, perché non è composta; il suo fine sulla terra è il perfezionamento e questo rimane il suo fine anche dopo la morte. Di conseguenza, poiché il mezzo per il suo perfezionamento era la sua organizzazione, si deve concludere che egli ne avrà un'altra, più perfetta e conforme al suo stato più perfezionato.

Per lui non è possibile un percorso involutivo, e il suo stato dopo la morte non può essere peggiore di quello presente. Per questo è probabile, o

verosimile, che egli conservi i pensieri acquisiti e le sue inclinazioni, per quanto possano essere separati dalla natura corporea. [398] Nella sua nuova organizzazione egli correggerà i propri errori e dirigerà le proprie inclinazioni verso la verità. Dato che conserverà i pensieri, per il cui sviluppo ha avuto principio il suo linguaggio, egli sarà dotato di un linguaggio, perché il linguaggio, in quanto composizione di segni liberi [*proizvol'nych znakov*], che contrassegnano l'apparenza [*znamenie*] delle cose, può essere comprensibile a ogni senso e se la futura organizzazione, qualsiasi essa sia, sarà partecipe della sensibilità, sarà dotata anche della parola.

Poniamo fine alle nostre considerazioni, per non essere visti come coloro che cercano unicamente fantasticherie e rifuggono la verità. Comunque sia, o uomo, che tu sia un essere composto o semplice, la tua sostanza mentale non è destinata a distruggersi con il corpo. La tua felicità, il tuo perfezionamento, o uomo, è il tuo fine. Essendo dotato di varie qualità, usale conformemente al tuo fine, ma bada a non usarle per il male. La punizione vive unita all'abuso. Tu racchiudi in te la tua felicità e la tua sventura. Procedi sul sentiero tracciato per te dalla natura e credi: se vivrai oltre il limite dei tuoi giorni e la distruzione della sostanza pensante non sarà la tua sorte, credi, il tuo stato futuro sarà conforme alla tua vita, perché Colui che ti ha creato, ha dato al tuo essere la legge da seguire che tu non puoi ignorare né trasgredire; il male da te compiuto ti si rivolgerà contro. Tu determini il tuo futuro con il presente; e credimi, lo dico ancora, credimi, l'eternità non è un'illusione.

Fine del quarto libro